

Caravaggio e il suo segreto inconfessabile

Claudio Strinati

La mostra alle Scuderie è Caravaggio. Nel senso che le opere del Merisi in mostra sono quelle cosiddette certe, su cui nessuno ormai pone questioni. I quadri di Caravaggio sono pochi. È successo a Caravaggio, mi raccontò la cara Franca Trinchieri quando aveva decifrato tutte le partiture musicali che compaiono nei quadri giovanili del Merisi, come nel passaggio tra Haydn e Beethoven all'inizio dell'Ottocento. Haydn ha scritto 101 sinfonie. Beethoven che fece in tempo a conoscere e stimare il vecchio Haydn, di sinfonie ne ha scritte nove. Ci sono momenti della storia in cui il grande artista riduce e condensa la produzione scegliendo altre modalità. Rispetto ai manieristi che facevano chilometri quadri di affreschi a volte belli a volte brutti ma comunque mal visibili e giudicabili, Caravaggio dipinge quaranta quadri nella sua vita. E avrebbe potuto dipingerne molti di più. Certo, a parte il pittore maledetto, ebbe una sorte dura. Fuggito da Roma dopo avere assassinato un attaccabrighe famoso come il Tomassoni, forse per una faccenda di donne, comunque per una lite sui punti al gioco, oscilla sempre tra trionfi e cadute. I principi Colonna lo proteggono, la marchesa di Caravaggio lo protegge. È uomo dal grande fascino e dal grande carisma. A Napoli è portato in trionfo, a Malta diventa cavaliere e come tale si firma nell'unico quadro firmato di tutta la sua vita, la *Decollazione del Battista*, firmato col sangue dalla testa decollata. A Malta viene incarcerato e coinvolto in risse e violenti contrasti. Viene incaricato da importanti confraternite siciliane e produce opere eccezionali anche se non bellissime come il *Seppellimento di Santa Lucia* a Siracusa o la *Resurrezione di Lazzaro* a Messina, opere che fanno paura e sembrano generate dalla morte. Viene malmenato e ridotto quasi in fin di vita presso la locanda del Cerriglio a Napoli. Muore in circostanze misteriose mentre si portava dietro certi quadri suoi a Porto Ercole. Non si capisce mai se lavora da solo o ha collaboratori e seguaci. Certo è che l'unitarietà del suo stile è assoluta, ma vi sono momenti in cui non si capisce bene se agisce da solo o assistito fino a delegare. Le innumerevoli versioni della *Incredulità di San Tommaso*, tutte belle e tutte antiche, fanno riflettere. Le varie versioni della *Cattura di Cristo nell'orto* pure fanno pensare. Alcuni soggetti sono molto replicati, altri mai. Non si sa molto del giro di copie nella Roma del tempo ma è chiaro che ci dovette essere una attività frenetica in tal senso e a distanza di secoli distinguere le mani non è così facile. Si conoscono nomi di pittori nella sua cerchia: Francesco Parone, Prospero Orsi, Tommaso Salini, Filippo Trisegni, Pietro Paolo Bonzi, ma non si sa nulla di una eventuale attività di queste persone accanto al Caravaggio. Qualche spiraglio c'è. Il

Martirio di San Matteo ha parti mal dipinte e brutte, mentre la *Vocazione* nella stessa cappella è di assoluta bellezza e qualità. Che significa?

Significa che la grande ossessione del Caravaggio è la luce come tutti hanno sempre notato dal suo tempo a oggi. Ma perché e come ci è arrivato? E attraverso quali passaggi? I documenti non lo dicono e non lo diranno mai. Basta affermare questo principio per capire Caravaggio. Ma pensando a un foglio di appunti, rinvenuto in mie ricerche giovanili, dove si parla di Lomazzo mi è tornato in mente Agostino Tassi. Un Caravaggio riuscito meglio dal punto di vista della carriera e della affermazione sociale e della mascalzonaggine. Quando Agostino ritrae i delegati giapponesi nella sua valente squadra di pittori c'è Carlo Saraceni, il "clone" del Caravaggio. Saraceni veneziano voleva essere il Caravaggio redivivo e lo era, ma stava sotto Tassi. Ma Tassi, a sua volta, stava sotto il marchese Giovanni Battista Crescenzi che il papa Paolo V aveva nominato sovrintendente a tutte le opere d'arte fatte con la diretta responsabilità del pontificato. Da giovane Caravaggio e Crescenzi si erano avvicinati. Crescenzi aveva la sua piccola Accademia, non importante come quella di San Luca, ma viva e dinamica. Si studiava la natura morta e le nuove forme della pittura. C'era la possibilità di sfruttare al meglio la buona posizione sociale del marchese, ma Caravaggio andò presto per la sua strada. Adesso era morto e il marchese aveva ripreso la sua posizione preminente. Il suo uomo ora era Tassi. E raccontavano che quando il Caravaggio studiava con Peterzano a Milano si era saputo che Lomazzo, il vero grande teorico del suo tempo, un pittore formidabile e un personaggio straordinario, era diventato cieco ormai maturo di anni e di esperienze. Ma continuava a lavorare e parlava della sua cecità come di una nuova chiave di lettura del mestiere dell'artista che vede con la mente e lotta contro il buio. Sapevano che chi non vede esalta il senso della fisicità, specie se pittore. Sente l'evidenza fisica con una potenza se possibile moltiplicata. Caravaggio imparò questo mentre Peterzano gli insegnava la pittura. Imparò che il pittore può pensare il buio e essere, nel contempo, uno che vede meglio di ogni altro. Chi non vede avendo conosciuto il bene della vista, sa rappresentare anche la dimensione della cecità, del buio e della incomprensione carica di pietà. Una sfida immane. Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, Lomazzo lo aveva metabolizzato ma se lo tenne come un segreto inconfessabile.